

Deportati nei campi

Inviato da redazione il Sab, 28/11/2009 - 13:54

Giuliano Rosciarelli.



DOSSIER. Sfruttati ed emarginati. Rappresentano il futuro del nostro comparto agricolo. L'orgoglio del made in Italy nasce per mano di 170mila stranieri invisibili. La denuncia arriva dall'Istituto nazionale dell'economia agraria. Sfruttati, ricattati ed emarginati, perseguitati, dimenticati. Sono ombre che camminano, uomini e donne cui si nega l'identità. Sono immigrati in fuga da fame e guerre, bianchi e neri, africani e slavi. Sono la forza invisibile ma fondamentale dell'agricoltura italiana. Sono le mani che raccolgono i frutti che ogni giorno mangiamo, l'orgoglio del made in Italy nel mondo. Le loro storie interessano al massimo la cronaca nera, i loro vissuti vengono raccontati solo attraverso i paradigmi dell'intolleranza. In tutto sono 170 mila di cui 114.500 extracomunitari, su un totale di occupati nel settore agricolo di circa 1 milione di persone. La loro presenza, contrariamente a quanto si pensa, è complementare a quella italiana, anzi sono la forza trainante di un settore che sta invecchiando e che, senza di loro, morirebbe.

A dirlo è il primo rapporto sull'immigrazione dell'Istituto nazionale dell'economia agraria (Inea). Un lavoro di ricerca che confronta il fenomeno migratorio nelle tre aree del Paese (Nord, Centro e Sud) dal quale emerge un quadro drammatico della condizione in cui vivono i lavoratori stranieri in Italia. Per la maggior parte di loro non è possibile parlare di integrazione, la quasi totalità lavora in nero, non possono formare una famiglia, girano per l'Italia seguendo le stagioni non potendo così stabilizzarsi, intrecciare relazioni con il tessuto sociale. La loro posizione "irregolare" li espone a ricatti e soprusi di ogni tipo. Benché giovani (tra i 20 e 40 anni) e in buono stato di salute, dopo poco tempo, si ammalano per le pessime condizioni di vita e di lavoro e per l'impossibilità di curarsi. Solitamente non hanno specializzazione. L'impiego agricolo rappresenta il primo passo per guadagnare qualcosa e per ottenere il permesso di soggiorno.

La condizione di "senza famiglia", li spinge ad accettare orari e periodi di lavoro gravosi, senza soste né ferie. Vivono in condizioni disumane, in alloggi di fortuna: il 65% vive in strutture abbandonate, il 10% in tende, il 5% dorme in strada. La metà vive lo spazio a disposizione con più di 4 persone, il 21% deve condividere il proprio materasso con una o più persone. Uno su due dorme per terra, il 62% non ha servizi igienici, acqua, luce o riscaldamento. La quasi

totalità degli intervistati, non è in possesso di un contratto di lavoro ed il 72% non ha un regolare permesso di soggiorno.

L'assenza di tutela è presente anche per i regolari: il 68% lavora a nero, non vengono rispettate le norme sulla sicurezza, guadagnano meno di 25 euro al giorno e spesso non vengono pagati. Sono totalmente isolati dalla comunità locale, il sistema sanitario nazionale si dimostra inefficace e talvolta totalmente inesistente soprattutto per la mancanza di un mediatore culturale. Principalmente vengono impiegati nei comparti ad agricoltura intensiva in periodi temporali ristretti (dai 2 giorni fino al mese intero) in cui bisogna agire in fretta con ritmi di lavoro sostenuti. Questo tipo di caratteristiche richiede una manodopera flessibile e facilmente accomodante, qual è appunto quella dei migranti.

L'indagine dell'Inea rivela una condizione di quasi totale irregolarità nelle regioni del sud (Calabria in testa, come a Gioia Tauro dove quasi il 95% è irregolare) mentre indizi di maggiore stabilità provengono dal Centro nord, soprattutto nel settore zootecnico, vinicolo anche se si riscontrano zone di forte disagio, come in Valle d'Aosta dove la quasi totalità dei migranti lavora stagionalmente negli alpeggi, privi di corrente elettrica e in condizione di totale isolamento. La componente regolare, impiegata a tempo indeterminato, gode invece di migliori condizioni e spesso è lo stesso datore di lavoro ad offrire l'alloggio. Come in Piemonte, Lombardia e Emilia Romagna, ad esempio, dove i lavoratori hanno la concessione gratuita di un fabbricato rurale in cui vivono con la famiglia.